

Gian Marco De Angelis
***I possedimenti del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia
nel comitato bergamasco.
Note su alcuni documenti inediti dei secoli XII-XIII***

[A stampa in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 109 (2009), pp. 279-307 © dell'autore –
Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, www.biblioteca.retimedievali.it].

GIAN MARCO DE ANGELIS

I POSSEDIMENTI DEL MONASTERO DI SAN PIETRO
IN CIEL D'ORO DI PAVIA NEL COMITATO BERGAMASCO

Note su alcuni documenti inediti dei secoli XII-XIII*

L'archivio antico di San Pietro in Ciel d'Oro: larghi spazi documentari e numerose frontiere critiche. Una breve premessa

Parlare dell'archivio antico del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, si sa, significa porsi sulle tracce di una vicenda storica «più che mai bizzarra e sfortunata»¹, sulla quale pesano smembramenti successivi e tentativi incompiuti (quando non decisamente approssimativi) di riorganizzazione², di cui non ebbero a soffrire, almeno non in questa misura, i

* Abbreviazioni utilizzate:

ACBG = Archivio Storico Diocesano di Bergamo - Fondo pergamene Archivio Capitolare

ASMI = Archivio di Stato di Milano

¹ Così ETTORE CAU nell'*Introduzione a Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. II: (1165-1190)*, a cura di Ezio Barbieri, Maria Antonietta Casagrande Mazzoli, E. Cau, Pavia-Milano, Fontes, 1984 (Fonti storico-giuridiche. Documenti. 1), - d'ora in avanti *Le carte*, II -, pp. VII-XXI, citazione a p. X. Gran parte dei dati lì raccolti in relazione alla vicenda storica dell'archivio (pp. X-XIII) è tratta da EZIO BARBIERI, *L'archivio antico del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (secoli VIII-XII)*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", LXXVI-LXXVII (1976-1977), pp. 37-74; vi si è fatto costante riferimento anche nel presente contributo per l'ampiezza d'informazioni e la particolareggiata descrizione delle serie componenti i lasciti documentari del monastero benedettino fino alla fine del secolo XII.

² Sui mutamenti nell'organizzazione archivistica succedutisi almeno fino agli interventi del Fumi, direttore dell'ASMI fra il 1908 e il 1929, le interruzioni di programmi di ricomposizione della struttura originaria, spesso solo abbozzati e comun-

tabularia di altri cenobi pavesi in seguito alle soppressioni asburgiche³. A complicare il quadro, fra migrazioni continue dall'una all'altra sede di Milano in cui il materiale documentario venne trasferito dopo il 1786, e lunghi periodi di chiusura al pubblico del troncone rimasto a Pavia⁴, intervennero le ben note "fughe" di alcuni gruppi di carte in archivi privati⁵, fino alla scoperta, in anni relativamente recenti, dello sciagurato furto di alcune centinaia di pergamene disseminate «attraverso i mille rivoli di un compiacente mercato antiquario»⁶.

Se questi appena ricordati sono, in estrema sintesi, i motivi per cui sembra lecito attribuire alla storia dell'archivio di San Pietro in Ciel d'Oro un ben poco invidiabile primato in quanto a "bizzarria" e "sfortuna", le premesse di un percorso così accidentato non divergono però molto da quelle toccate in sorte a decine di altri depositi documentari di enti ecclesiastici lombardi a cavallo dei secoli XVIII e XIX⁷. Del resto, è

que ben presto rivelatisi «utopistici», nonché su certe erranee collocazioni nell'archivio di San Pietro di carte provenienti dai *tabularia* di altri monasteri e canoniche pavese, cfr. CAU, *Introduzione*, cit., pp. XI-XIII.

³ Né la dispersione dell'archivio del monastero di San Salvatore (oltre che a Milano, una minima parte è conservata presso l'Archivio di Stato di Pavia, e costituisce peraltro un insieme connotato da indubbia omogeneità), né la migrazione di alcune carte del Senatore relative al secolo XII nei fondi della Biblioteca Civica di Pavia o la loro sistemazione nella cartella 654 dell'Archivio Diplomatico dell'ASMI, sotto il titolo «S. Maria Mater Domini», possono difatti essere paragonate, in quanto a dimensioni (ed effetti), alle rovinose diaspore subite da quello di San Pietro. Per tutto ciò si veda BARBIERI, *L'archivio antico*, cit., p. 38, testo corrispondente alla nota 4.

⁴ Immediatamente dopo la soppressione del monastero nel 1781, una quota ragguardevole dei suoi beni passò, con relativa documentazione, all'Ospedale San Matteo, i cui fondi sono attualmente depositati presso l'Archivio di Stato di Pavia (cfr. CAU, *Introduzione*, cit., p. XIII, con relativa bibliografia).

⁵ Successivamente (e solo parzialmente) donate alla Biblioteca Civica "Bonetta" e alla Biblioteca Universitaria di Pavia; i fondi ivi conservati sono detti, rispettivamente, «Pergamene Bottigella» (dalla famiglia che possedette le carte), e «Comi» e «Robolini», costituiti dai lasciti dei due eruditi. Tutti i riferimenti in BARBIERI, *L'archivio antico*, cit., p. 48, testo corrispondente alla nota 39, e in CAU, *Introduzione*, cit., p. XI.

⁶ Ancora CAU, *Introduzione*, cit., p. XIII.

⁷ Sull'acquisizione degli archivi di monasteri lombardi soppressi al Fondo di Religione istituito presso l'ASMI nel 1786 cfr. ALFIO ROSARIO NATALE, *L'archivio Generale del Fondo di Religione dello Stato di Milano. (Note e documenti)*, Milano, Casa del Manzoni, 1969 (Società Storica Lombarda. Monografie storiche. 2), p. 127 e ss. Tra i molti possibili, si vedano gli esempi degli archivi di Santa Maria di Morimondo e di San Felice di Pavia, ricostruiti, rispettivamente, da MICHELE ANSANI, *Le carte del*

ugualmente (e ampiamente) noto agli studiosi come «l'alterazione» sia «la condizione stessa della pubblica fruibilità delle scritture del passato»⁸. Ci interessa qui soltanto un aspetto delle vicissitudini archivistiche più tipiche del medioevo⁹, e cioè l'emigrazione in blocco di documenti da un ente all'altro in seguito al trasferimento dei beni e/o dei titoli di giurisdizione i cui buoni titoli di proprietà o di possesso a quella stessa documentazione erano legati¹⁰.

La questione obbliga a confrontarsi con le frontiere critiche di quelle larghe parti di spazio documentario su cui si dipanano, essendone, a un tempo, strumento e riflesso, vicende storiche sicuramente conosciute – o sufficientemente ricostruibili, con qualche fatica e buona dose di pazienza –, e che pertengono sia alla sorte degli antichi *tabularia*, sia all'insieme dei rapporti politico-economici tenuti da un'istituzione con i più svariati soggetti nel corso del tempo. Tanto più complicato, si capisce, è individuare quelle zone di confine nel caso in cui non si disponga

monastero di Santa Maria di Morimondo. I: (1010-1170), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1992 (Fontes. Fonti storico-giuridiche. Documenti. 3), pp. XXVII–XLVI, e da MARINA MILANI, «Delli instrumenti antichi in carta pecora». *L'archivio del monastero di S. Felice di Pavia (secoli X–XIV)*, in “Bollettino della Società Pavese di Storia Patria”, XCII (1992), pp. 9–22. Gravemente dispersa in più sedi (anche al di là degli attuali confini italiani) risulta la documentazione di un altro importante monastero di area lombarda, quello di Leno, preso in esame da EZIO BARBIERI, *L'archivio del monastero di San Benedetto di Leno*, in “Brixia Sacra”, s. III, VII (2002), 1–2, pp. 255–62.

⁸ PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci 1991, p. 20.

⁹ Sulla cui ampia casistica, oltre alle pagine introduttive dell'*Italia medievale* di Paolo Cammarosano, si vedano le osservazioni formulate in ARNOLD ESCH, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in “Historische Zeitschrift”, CCXL (1985), pp. 529–570, riprese di recente in IDEM, *Chance et hasard de transmission. Le problème de la représentativité et de la déformation de la transmission historique*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*, sous la directions Jean-Claude Schmitt et Otto Gerhard Oexle, Paris, Publications de la Sorbonne, 2002 (Publications de la Sorbonne. Histoire ancienne et médiéval. 66), pp. 15–29.

¹⁰ Analoga evenienza, per quanto riguarda l'archivio di San Pietro in Ciel d'Oro, non si verificò invece nel settembre 1569, allorché Papa Pio V assegnò all'erigendo collegio Ghislieri di Pavia un'ingente quantità di beni posseduti dal monastero in Lardirago e Gerenzago: nell'occasione, infatti, non è attestato alcun trasferimento, neanche parziale, di documenti relativi a tali proprietà (cfr. BARBIERI, *L'archivio antico*, cit., p. 40 nota 8, e CAU, *Introduzione*, cit., p. XI nota 17).

di antichi inventari di scritture capaci di render conto, progressivamente aggiornandolo, dello stesso *tabularium* originario¹¹, e si abbia a che fare con enti della rilevanza istituzionale e della ricchezza fondiaria di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia: un potentissimo monastero di antica fondazione regia¹² i cui possessi, nel periodo di massima fortuna, si estendevano – oltre che, naturalmente, nella diocesi d'appartenenza – dall'attuale Canton Ticino al Parmense, dalla Liguria al Varesotto, dal Lecchese all'Alessandrino, al Novarese e al Milanese, come la documentazione fin qui edita ha permesso di accertare¹³.

Di qui l'urgenza, prevista senz'altro da chi abbia posto mano a progetti di edizione delle carte di San Pietro secondo il criterio «dell'archivio ricostruito», di accertare di volta in volta la possibilità di reperire anche in archivi di altre località documenti originariamente conservati presso il monastero¹⁴. E di qui, anche, l'invito a non escludere che altre, rispetto a quelle fino ad ora emerse dalla documentazione, possano essere state le zone toccate più o meno in profondità dalla ramificazione patrimoniale del monastero nel corso del medioevo.

¹¹ Gli unici inventari analitici disponibili sono costituiti dai *Registri* compilati nel 1752 in occasione di un complessivo lavoro di riordino del materiale documentario commissionato dall'abate Pietro Angeleri (cfr. BARBIERI, *L'archivio antico*, cit., p. 39 e *passim*, e CAU, *Introduzione*, cit., pp. X-XI); decisamente più fortunata la situazione nel caso dell'archivio morimondese, che conserva un *breve de cartulis* senz'altro anteriore allo scadere del secolo XII, e un *Indiculus instrumentorum* approntato alla fine del secolo successivo su un *quaterno* che tramanda ampi regesti di quarantanove documenti del *tabularium*: benché siano tutt'altro che sufficienti a esaurirne l'originaria consistenza numerica – e basta un rapido confronto con le carte pervenute per averne una prova immediata – i due strumenti restituiscono quantomeno un ideale «spaccato dell'antico archivio monastico», e vanno sicuramente valorizzati come «importanti testimonianze della precoce cura prestata dai *fratres cisterciensi*» nei suoi confronti (cfr. ANSANI, *Introduzione a Le carte di Santa Maria di Morimondo*, cit., pp. XXIX-XLII, citazioni a p. XXXVI).

¹² Sulle notizie relative alla fondazione basti qui il riferimento a GIOVANNA FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavese dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, Roma, Herder, 2002 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica. 68), pp. 16-19, 292-293.

¹³ Per uno sguardo d'insieme sulle proprietà di San Pietro in Ciel d'Oro fra i secoli XII e XIII si rinvia a GIOVANNA FORZATTI GOLIA, *Monasteri benedettini, proprietà e territorio*, in "Benedictina", LI (2004), fasc. 1, in particolare pp. 222-232, e all'ampia bibliografia ivi citata.

¹⁴ Cfr. BARBIERI, *L'archivio antico*, cit., pp. 39-40.

Sul bisogno di rispondere a queste fondamentali esigenze s'innesta il presente lavoro. Il rinvenimento – casuale, occorre subito dirlo, perché verificatosi durante ricerche di natura e finalità affatto diverse – di un (ridottissimo) gruppo di carte del cenobio benedettino pavese nei depositi della Curia vescovile di Bergamo, non è però soltanto la conferma di un metodo di lavoro: al di là dell'ulteriore prova che esso fornisce nei riguardi di una politica di gestione del patrimonio fondiario già largamente descritta in diversi contributi¹⁵, è soprattutto l'occasione che ne deriva di aggiungere una nuova zona di presenza monastica a quelle sopra citate che può giustificare una sua specifica trattazione. Di questi argomenti si darà conto nelle pagine che seguono, provando ad allargare lo sguardo alla considerazione di certi spunti problematici connessi alla presenza di San Pietro in Ciel d'Oro nel comitato bergamasco che, nonostante la ristretta documentazione pervenuta (o forse proprio a causa di questa), sembra interessante fare emergere come ipotesi di lavoro.

I beni di San Pietro in Ciel d'Oro a Levate: aspetti (e limiti) di una presenza fondiaria e giurisdizionale

Il primo argomento su cui occorre soffermarsi è costituito dunque dalla dilatazione delle zone di presenza fondiaria del monastero a est della diocesi di Milano, limite orientale "d'espansione" segnato a tutt'oggi in virtù delle testimonianze documentarie pubblicate¹⁶.

Sono due i documenti inediti, entrambi della seconda metà del XII secolo, che dicono dell'esistenza di possedimenti di San Pietro in Ciel d'Oro nel comitato bergamasco (segnatamente a Levate, piccolo centro della pianura distante dal capoluogo circa 10 km, nell'ampio territorio extra-urbano di sud-ovest compreso fra il torrente Morla e le rogge Colleonesca e Morlana)¹⁷. A questi ne va aggiunto un terzo,

¹⁵ Cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 50-52.

¹⁶ I beni che il monastero possiede nel Milanese sono situati in Tavernasco (Noviglio), Badile (Zibido S. Giacomo), Castelletto (Casarile), Mettone, Cascina Fiorano (Lacchiarella): cfr. FORZATTI GOLIA, *Monasteri benedettini*, cit., p. 226, testo corrispondente alla nota 94, con dati tratti da *Le carte*, II, Tabella 5.

¹⁷ Su Levate, attestato per la prima volta nell'875, è particolarmente ricca la documentazione dei secoli XII-XIII proveniente in gran parte dal *tabularium* del

del 1210¹⁸, con cui, per quanto è dato sapere, tale politica economica su scala relativamente ampia fu definitivamente abbandonata: «domnus Gualterius» – si legge nella carta in questione – «abbas monasterii Sancti Petri in Celo Aureo [...], vendidit Alberico de Suardis, canonico ecclesie Sancti Vincentii et Sancti Alexandri de Pergamo, universas res illas, tam terras cultas quam et incultas, gerba, prata, bosca, sedimina iuris suprascripti monasterii, quas ipsum monasterium habet in loco et fundo Lavate et in eius territorio, ubicumque sint vel inveniri potuerint esse detente et possese per suprascriptum monasterium ab annis tribus citra, et specialiter res illas omnes unde predicta ecclesia dabat annualiter fictum suprascripto monasterio».

Si tornerà senz'altro a ragionare intorno ai contenuti di quest'alienazione: per alcuni nodi problematici ch'essa presenta, ma anche per la possibilità d'inserirla in assoluta coerenza nel più ampio contesto delle cessioni di possedimenti periferici operate dal monastero agli inizi del XIII secolo. È parso però opportuno anticiparne fin d'ora il fulcro del dispositivo, nella convinzione che provare a svolgere il filo di una vicenda assai poco documentata a partire dallo sbocco che ne sta a capo sia l'unica strada qui concessa e percorribile. Certo, la vendita del 1210 ci conferma che il *quod habet* usato in una *carta recordationis de terra* in relazione ai beni del monastero in Levate¹⁹ indica senza ambiguità un titolo allodiale, *sui iuris*, come li è appunto specificato. Ma resta, ad esempio, la non secondaria questione della provenienza di quelle proprietà. Nessuna menzione di acquisti o permutate di terreni in Levate da parte di San Pietro si trova nelle carte superstiti e neppure – senza che ciò, d'altra parte, debba stupire – nei *Registri* del 1752²⁰; ed è assordante, infine

monastero di Astino in Bergamo e tuttora in attesa di adeguata valorizzazione. Per uno sguardo alle vicende insediative è d'obbligo, ancora, il ricorso ad ANGELO MAZZI, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX, X*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1880, pp. 300-302.

¹⁸ ACBG, perg. n. 752 C XI (1210 aprile 2, Pavia). Edizione *infra*, in *Appendice*, doc. n. 2.

¹⁹ Cfr. *infra*, testo corrispondente alla nota 29.

²⁰ Sull'inventario allestito a pochi anni dalla soppressione cfr. *supra*, nota 11. La sistemazione settecentesca, come ricorda BARBIERI, *L'archivio antico*, cit., p. 41, mirava a soddisfare le contemporanee «esigenze di carattere amministrativo della comunità monastica», cosicché non stupisce che «risulti più accurata l'inventariazione degli atti recenti rispetto a quelli antichi», il più delle volte considerati da chi attese all'impresa «in oggi nulla, o poco concludenti». Non mancano casi in cui l'intera parte antica di

– visto che gran parte dei possedimenti lontani proveniva da concessioni regie e imperiali – il silenzio pressoché totale della documentazione “pubblica” su tempi e forme in cui il monastero pavese sia riuscito a sostanziare di contenuti giuridici la propria volontà d’inserirsi patrimonialmente oltre l’Adda²¹, nei territori della pianura bergamasca²².

una serie documentaria venne completamente ignorata, ovvero fu «oggetto di una registrazione collettiva che fa genericamente riferimento a un gruppo di atti», senza neppure l’indicazione della consistenza numerica o degli estremi cronologici.

²¹ Che il fiume Adda segnasse il confine occidentale del comitato bergamasco (e che, dal lato bresciano, analoga funzione fosse riconosciuta all’Oglio) è attestato con certezza almeno dalla seconda metà del X secolo: una concessione *libellario nomine* del 972 effettuata dal patriarca d’Aquileia in favore del vescovo di Bergamo Ambrogio si riferisce infatti «omnibus casis et omnibus rebus (...) intra duas fluminas pro singulis locis et vocabulis inter Aduam et Ollium» (cfr. *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Augustae Taurinorum, e Regio Typographes, 1873 (Historiae patriae monumenta. XIII), doc. n. DCCXXXVIII, coll. 1285-1286). La stessa determinazione di confini, allargata peraltro anche ai lati settentrionale (verso la Valtellina) e meridionale (nel Cremonese), ritroviamo nel falso diploma di Enrico III del 1041 per l’episcopato di Bergamo, al quale Jarnut riconosce tuttavia, e a buon diritto, la valenza di rispecchiare con fedeltà una risalente (e tutt’altro che obliata) distrettuazione amministrativa: «Finis vero huius comitatus, sicuti ad aures nostras declaratum est, est ita: prima in valle quae dicitur Valtellina, secunda autem usque in ripa fluminis quod vocatur Aduae, tertia scilicet ad Oculum flumen (...), quarta quoque usque ad cortem quam dicunt homines Casale Butano». Si vedano in proposito le osservazioni di JÖRG JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nel medioevo*, Supplemento al n. 1 dell’*Archivio storico bergamasco*, Bergamo, Archivio Bergamasco, 1981 (ed. or. Wiesbaden, Steiner, 1979), p. 18; il diploma, oltre che nell’edizione M.G.H., si legge ora anche in *Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058*, a cura di Maria Rosa Cortesi e Alessandro Pratesi, edizione critica di Cristina Carbonetti Vendittelli, Rita Cosma e Marco Vendittelli, Bergamo, Provincia di Bergamo - Assessorato alla Cultura (Centro Documentazione Beni Culturali), 1995 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco. XII. Carte medievali bergamasche. II/1), doc. n. *274, pp. 463-466 (1041 [?] aprile 5, Magonza). La situazione del confine milanese/bergamasco si ripresenta immutata nel secolo XII: in una *convenientia* del 1143 fra il vescovo di Pavia Alfano e Manfredo, abate del monastero del Santo Sepolcro di Astino in Bergamo, si stabilisce che la chiesa ticinese di S. Marcello debba permutare con il monastero stesso «illa tota terra quam habet prenominata ecclesia in comitatu Pergamensi vel ubicumque poterit inveniri ab illa parte Aduae» (cfr. *Le carte del monastero del Santo Sepolcro di Astino, II (1118-1145)*, a cura di Gianmarco Cossandi, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, Università degli Studi di Pavia, 2007, doc. n. 137 (1143 giugno 24, Pavia), <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bg/bergamo-ssepulcro2/carte/ssepulcro1143-06-24>>). Ed è, infine, l’anonimo autore del *Carmen de gestis Frederici I* ad affermare risolutamente che

Il nome di San Pietro in Ciel d'Oro compare *ex abrupto* negli archivi bergamaschi nel 1169: è del dicembre di quell'anno un *breve finis et refutationis* con cui tale Pietro detto *de Taro*, abitante fuori Bergamo, in Borgo Santo Stefano, rinuncia in favore dei preti Liprando e Ponzio, canonici della cattedrale di San Vincenzo, e di Brunacio, canonico di Sant'Alessandro, a tutto ciò ch'egli teneva in Levate da parte di dette chiese nonché «a Sancto Petro in Cel Orio de Papias»²³. Del versamento

l'Adda, nel suo medio corso, «segna a levante con netto limite gli antichi confini» tra Milano e Bergamo (cfr. *Carmen de gestis Frederici I. imperatoris in Lombardia*, ed. Irene Schmale-Ott, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1965 (Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi. 62), v. 2048, p. 67: «Et veteres certo concludit limite fines»; sul passo, si vedano anche le osservazioni di ALDO ANGELO SETTIA, *Il fiume in guerra. L'Adda come ostacolo militare (secoli V-XIV)*, in "Studi Storici", XL (1999), pp. 487-512, testo corrispondente alla nota 89.

²² Stando al *Namen-Register* dei diplomi di Corrado II, una delle «possessiones» del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro nel comitato bergamasco dovrebbe coincidere con Fiobbio, attuale frazione del comune di Albino, in media Val Seriana (cfr. *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, tomus IV. Conradi II Diplomata*, ed. Harry Bresslau, Hannoverae et Lipsiae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1909, rist. anast. München 1980 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae), IV, p. 491, *sub voce* "Filunbo/Flumbo"). Nonostante l'autorevolezza dell'editore, credo tuttavia che una simile identificazione non possa essere accolta: al di là dell'estrema genericità della formulazione («in comitatu Pergamensi», ripresa senza ulteriori specificazioni anche nei successivi diplomi di conferma), dovrebbe infatti costituire un elemento dirimente il fatto che, nel diploma del 1027 cui si fa riferimento, le uniche località menzionate fra le «possessiones» che il monastero «habere videtur in Laudensi comitatu et Pergamensi» siano quelle di «Anfenengo cum curte que Flumbo dicitur», più facilmente localizzabili nel primo dei due distretti ed evidentemente tratte da privilegi anteriori (come lo stesso Bresslau non manca del resto di segnalare visivamente, mediante la ben nota convezione tipografica di riportare in corpo minore parole o interi passi dipendenti da modelli accertati). Riguardo a Fombio, oggi in provincia di Lodi, è d'altronde possibile risalire fino ad anni immediatamente seguenti la fondazione liutprandea stessa per aver certezza che si trattò di uno dei primi nuclei di dotazione patrimoniale di San Pietro in Ciel d'Oro, alienato dal monastero solo nel corso del Duecento, al pari di altri fondi lontani e difficilmente controllabili: basti in proposito il rinvio a EMILIO NASALLI ROCCA, *La corte di Fombio e il Comune di Piacenza nel secolo XIII. Note per la storia patrimoniale del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro*, in *Miscellanea Pavese*, Torino, 1932 (Biblioteca della Società Storica Subalpina. CXXX), pp. 43-69, e, sui documenti conservati presso il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano riguardanti Fombio stessa e «Offenengo», BARBIERI, *L'archivio antico*, cit., p. 74.

²³ ACBG, perg. n. 2121 - H x (1169 dicembre, Bergamo).

del fitto che il monastero riscuoteva da Pietro sui terreni in oggetto, pari a due sestari e a una mina di panico secondo la misura del sestario corrente a Bergamo, si dice che d'ora innanzi dovranno farsi carico gli *officiales* delle due canoniche urbane. Fin qui il testo del documento. La somma tutt'altro che cospicua dovuta per la conduzione lascia supporre che non dovesse trattarsi di terreni – di cui, peraltro, il notaio manca di specificare la tipologia – particolarmente estesi²⁴; né – ma questa è cosa ben radicata nel «coutume locale», come hanno mostrato le ricerche di François Menant – che alla concessione della *locatio* fossero automaticamente legate clausole specifiche concernenti prelievi di diritti signorili della più svariata natura²⁵. Ciò nondimeno, la carta di vendita del 1210 sopra citata fa chiaramente menzione di uno «ius quod habet versus ipsos fictuales» ceduto alla chiesa di San Vincenzo e di Sant'Alessandro²⁶ – e di cui il monastero poteva disporre proprio «in rebus unde ipsum fictum

²⁴ Nella maggior parte dei fitti in natura documentati per il territorio bergamasco (e, più in generale, per le pianure lombarde), i versamenti consistono in misure che vanno da 1/4 a 1/2 sestario di cereali per pertica: cfr. FRANÇOIS MENANT, *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome, École Française de Rome, 1993 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome. 281), p. 338. Sulle misure di capacità correnti a Bergamo, messe utilmente a confronto con quelle invalse in altri territori della Lombardia centro-orientale (da Milano a Cremona a Brescia), *ivi*, in particolare pp. 799-802.

²⁵ *Ivi*, p. 318 ss.

²⁶ L'unione delle cattedrali di San Vincenzo e di Sant'Alessandro risale al 1189, quando, «pro bono pacis», fu definitivamente riconosciuto che entrambe dovevano essere considerate allo stesso titolo «una et eadem matrix ecclesia Pergamensis». Per mutuo accordo delle parti, dunque, e al termine di un dibattimento giudiziario protrattosi per due anni intorno alle modalità di elezione del vescovo, al numero dei canonici elettori, al protocollo di pronunciazione (all'insieme dei privilegi, per l'appunto, che definivano la *matricitas* di una chiesa), veniva posta fine a una lunga e annosa controversia che, salvo alcuni brevi periodi di fragile tregua, si trascinava almeno dagli esordi dell'XI secolo. Una panoramica sulle fasi e gli oggetti della *lis de matricitate*, con pubblicazione delle testimonianze rese dai canonici nell'ambito del processo del 1187-1189 in GIANGIUSEPPINA VALSECCHI, «Interrogatus... respondit». *Storia di un processo del XII secolo*, Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Maj», 1989. Un ottimo approccio problematico alla questione, denso di riflessioni e spunti di ricerca sul contesto politico-istituzionale bergamasco del secolo XII è fornito da ANDREA ZONCA, «Est una matrix ecclesia». *A proposito di due recenti studi sulla Chiesa di Bergamo nel Medioevo*, in «Archivio Storico Bergamasco», X (1990), nn. 1-2, pp. 261-284. Per la produzione dei falsi documentari nell'ambito della controversia, oltre alle riflessioni di ETTORE CAU, *I documenti privati di Bergamo*, in *Bergamo e il suo territorio nei documen-*

datur» – contestualmente a tutti i «loca sua» e gli «iura realia». Si può dubitare, certo, del fatto che i terreni cui si fa riferimento nell'alienazione del primo XIII secolo siano gli stessi passati in gestione al Capitolo bergamasco nel 1169 con relativo obbligo di fitto; ma di altre «res [...] unde predicta ecclesia dabat annualiter fictum suprascripto monasterio» – così, si è visto, recita la *carta venditionis* del 1210 – non c'è alcuna traccia nelle continue serie documentarie dell'Archivio Capitolare. Resta, è vero, la differenza di quota dei canoni stessi dovuti dalla cattedrale di Bergamo a San Pietro in Ciel d'Oro: due sestari e una mina di panico nel 1169, come detto, e sette sestari e una mina di biada, metà di segale e per l'altra metà di panico, nella successiva attestazione (anche in questo caso calcolati secondo il metro bergamasco – «sextarios septem et minam Bergamensis blave, scilicet medietas sicalis et alia medietas panici»).

Una simile discrepanza potrebbe giustificarsi ammettendo che, sui terreni in oggetto, i monaci di San Pietro in Ciel d'Oro fossero riusciti ad aumentare secondo quote non proprio indifferenti il censo loro dovuto per l'affitto, come in altri – rarissimi – casi di gestione indiretta documentati per questo periodo è d'altronde possibile verificare²⁷. In alternativa, non resta che accogliere l'ipotesi – per nulla suffragata da riscontri documentari, come si diceva – di un qualche ampliamento delle proprietà del monastero date in locazione al Capitolo bergamasco dopo il 1169²⁸, e su cui sarebbero progressivamente venuti a delinearsi i presupposti per l'esazione di quegli obblighi signorili accorpatis nel 1210 nella generica (quanto sfuggente) definizione di diritti goduti verso i fittavoli e i beni da questi tenuti. Impossibile, allo stato delle testimonianze, pronunciarsi su

ti altomedievali, Atti del Convegno (Bergamo, 7-8 aprile 1989), a cura di Mariarosa Cortesi, Bergamo, Provincia di Bergamo - Assessorato ai Servizi Sociali e Culturali, 1991 (Contributi allo studio del territorio bergamasco. VIII), in particolare alle pp. 163-167, si veda lo studio di GIOVANNI FEO, «*Suspiciosum esse et falsum*»: un esempio di critica diplomatica medievale (Bergamo 1187), in "Studi Medievali", 3^a serie, XXXVIII (1997), fasc. II, pp. 945-1005.

²⁷ MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 328.

²⁸ A favore di quest'ipotesi potrebbe giocare il fatto che nella carta del 1210, come si è visto, oltre all'alienazione di tutti i beni fondiari di proprietà del monastero in Levate e nel suo territorio, viene formalizzato anche il trasferimento alla chiesa dei Santi Vincenzo e Alessandro delle terre – non altrimenti documentate – che risultino «esse detente et possese per suprascriptum monasterium» nei medesimi luoghi da tre anni, fra cui, in particolare («specialiter»), le «res illas» sulle quali veniva percepito il fitto annuo di cui si sta discutendo.

quale delle due spiegazioni abbia maggiori *chances* di plausibilità: avanziamo dunque con cautela, senza per questo rinunciare al tentativo di riannodare i punti di partenza e di approdo con quanto sta nel mezzo.

Nel dicembre 1190, come si è anticipato, viene redatta una *carta recordationis* dei beni immobili che San Pietro in Ciel d'Oro «habet in loco et in territorio de Lavate»²⁹: non un semplice *breve de terris* però, ma una registrazione della *designatio* che alcuni *homines de Lavate* – per lo più tenutari di fondi del monastero stesso e dietro mandato del podestà di Bergamo – compiono in relazione alle tredici *petie de terra* di proprietà di San Pietro, e dell'impegno da loro assunto a *ostendere* entro un anno tali terreni ad Ambrogio, priore del monastero, o a un suo messo.

Rispetto al *breve* del 1169, veniamo finalmente a conoscenza dell'estensione delle proprietà del monastero in Levate – ottantasette pertiche –, e della loro natura: fra le terre *designate* troviamo tre castagneti, due boschi, altrettanti *sedimina* più alcuni appezzamenti incolti, *brubalia* e *scruça*. Nessun dato, invece, fornisce il notaio – *Brixianus*, di Levate, egli stesso proprietario di appezzamenti confinanti con alcune terre di San Pietro – circa il fitto dovuto al monastero dai numerosi locatari dei beni elencati. Nel complesso, comunque, ponendo a confronto questa carta con uno qualsiasi degli inventari provenienti dal *tabularium* del monastero, risulta evidente come l'estensione delle proprietà di San Pietro in Ciel d'Oro nel comitato bergamasco fosse di gran lunga inferiore rispetto a quella dei terreni ad esso pervenuti, a vario titolo, in zone diverse dell'Italia settentrionale³⁰.

²⁹ ACBG, perg. n. 195 - A XV (1190 ottobre 28). Edizione *infra*, in *Appendice*, doc. n. 1.

³⁰ Il più risalente inventario edito si situa fra il 1133 e il 1158 (estremi della carriera del notaio *Donumdei*, al quale il confronto paleografico consente di ascriverne la paternità), ed è relativo ai possedimenti del monastero in Voghera e Gudo (cfr. *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. I: (870/877 - 1164)*, a cura di Michele Ansani, Ezio Barbieri, Mirella Baretta, Ettore Cau, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, Università degli Studi di Pavia, 2004, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/pv/pavia-spietro1/carte/spcax1158-12-31>>). L'estensione delle terre – che consistono, rispettivamente, di trentadue e quattordici appezzamenti – ammonta in questo caso a duecentotrentasette pertiche e trentaquattro tavole e a settantasei pertiche e mezzo e trentacinque tavole. A quattro mansi, tre iugeri, undici pertiche, tre tavole meno quattro piedi corrisponde la somma dei trentacinque appezzamenti di terreno posseduti dal monastero in Sartirana prima del giugno 1182 (cfr. *Le carte*, II, doc. n. 144), e leggermente superiore è l'estensione delle proprietà acquistate dal monastero

Ciò che qui principalmente deve interessare è però la logica stessa sottesa alla *designatio* delle terre in Levate e, di conseguenza, le modalità di produzione della *carta recordationis*, che – vi si accennava sopra – differisce strutturalmente da altri, più “semplici” elenchi di beni del monastero. Semplici (o per meglio dire semplificati) anzitutto perché non recano il più evidente contrassegno della genesi notarile di un testo documentario, e cioè la sottoscrizione finale del rogatorio³¹, con la sola eccezione di un *breve* del 1174³² che al nostro testimone può senz’altro essere apparentato. Anche in quel caso, infatti, si trattava della *mensuratio* e dell’*ostensio*, fatta sotto giuramento e alla presenza dell’abate di San Pietro in Ciel d’Oro e del suo avvocato, di tutte le terre che il monastero possedeva in Luzzano, Mondonico e Rovescala (nell’Oltrepò pavese), e di cui alcuni uomini del posto erano stati precedentemente investiti³³: un tipico esempio di scrittura memoratoria a scopo cautelativo, volta cioè a garantire l’istituzione di

sempre in Sartirana da Pietro Trovamala (cfr. *Le carte*, II, doc. n. 159, del 1183 luglio 13). Ancor più consistente è l’entità dei possedimenti in Pontecurone, nell’Oltrepò pavese, come risulta dal *breve recordationis de terris* antecedente il 1183 (cfr. *Le carte*, II, doc. n. 168). Per altri inventari di beni fondiari dislocati nel Milanese (a Tavernasco) e a Pavone e dintorni, nell’Alessandrino, si veda *Le carte*, II, rispettivamente doc. n. 161, e doc. n. 232, 233. Per i conteggi delle misure di superficie in area pavese, si è fatto riferimento alla nota introduttiva di doc. n. 66.

³¹ Fatto salvo il *breve de terra* del 1183 luglio 13 (*Le carte*, II, doc. n. 159), gli altri inventari sono privi anche di data cronica, che viene così congetturata sulla base di elementi di critica interna e di analisi paleografica (così anche nel caso della ben più cospicua serie dei “politici” di Morimondo, edita in appendice a *Le carte del monastero di Santa Maria di Morimondo* cit., pp. 441-492). L’assenza d’indicazioni cronologiche è del resto cifra caratteristica di queste scritture fin dall’alto medioevo (esclusi due elenchi di Bobbio dell’862 e dell’883), come emerge dalla rassegna sui “*brevia*-elenchi” compiuta da ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Sui “brevi” italiani alto-medievali*, in “*Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*”, CV (2003), pp. 1-23, alle pp. 5-8. Per quanto specificamente riguarda le modalità di redazione dei *brevia recordationis terrarum* del secolo XII provenienti dai *tabularia* di monasteri e di altre istituzioni ecclesiastiche pavesi, si vedano le osservazioni di EZIO BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1990 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Pavia. 58), pp. 159-165.

³² Cfr. *Le carte*, II, doc. n. 66 (1174 gennaio 17, Mondonico, gennaio 20, Mondonico, Bosnasco), redatto dal notaio del sacro palazzo *Catus/Cacius*.

³³ *Ivi*, doc. n. 53, 61 (rispettivamente del 1173 febbraio 22, Pavia, e del 1173 dicembre 7, Pavia).

fronte all'insorgere di eventuali usurpazioni future, e alla quale non fu certamente estranea l'esigenza di fissare stabilmente e nel dettaglio l'elenco delle risorse disponibili³⁴.

Con tutta probabilità, bisogni analoghi dovettero aver spinto il monastero pavese anche nei riguardi dei suoi possedimenti nella Bergamasca; ma, a leggerla in controluce, la *carta* del 1190 potrebbe suggerire anche qualcosa di più, lasciando intendere motivi immediati di contenzioso reale dietro la sua genesi. Un quadro di latente tensione, se non già di scoperta conflittualità, nei confronti del quale si munirebbero con le armi della documentazione, sembra infatti non solo paventato (o comunque previsto come sempre possibile) dai monaci di San Pietro, ma starebbe, secondo alcune impressioni, a informare la loro stessa iniziativa. Proviamo a scorrerle.

In primo luogo, pare significativo considerare che l'estensore dell'inventario (continuiamo, per comodità, a chiamarlo così) affermi di aver confezionato la carta traendola «de inbreviatura de ista terra»: una qualche forma di scrittura, dunque, verisimilmente un semplice e non “ufficiale” elenco di terre, compilato magari all'interno dell'istituzione per scopi puramente amministrativi³⁵, era a disposizione del notaio *Brixianus* allorché si rese necessario procedere alla *mensuratio* delle proprietà del monastero in Levate. Il quadro già da altri presupposto per

³⁴ Dunque nell'ambito consueto delle esigenze che muovevano i grandi proprietari fondiari e in vista dei principali obiettivi che da questo tipo di documenti ci si aspettava di raggiungere: cfr. ancora, su questi aspetti, BARTOLI LANGELI, *Sui “brevi” italiani altomedievali*, cit., in particolare pp. 5-6.

³⁵ Di una perfetta sovrapposizione terminologica *breve/inbreviatura*, con riferimento alla serie più ricca e compatta di polittici di un monastero lombardo (quello di Morimondo), dicono le numerose annotazioni vergate nel *verso* delle pergamene dalle mani di due monaci deputati alla custodia dello *scrinium* (mani, classificate dall'editore X e Y, databili entro lo scadere del XII secolo: cfr. ANSANI, *Introduzione a Le carte del monastero di Santa Maria di Morimondo*, cit., p. XXXVIII-XXXIX; per le attestazioni del termine *inbreviatura* nella silloge morimondese si rinvia all'Indice dei nomi propri e delle cose notevoli, *sub voce*). L'uso del termine *imbriviatura* nella stessa accezione (e dunque “in concorrenza” con quello, contiguo per lessico e, in senso lato, per concetto, che definiva uno degli stati preparatori del *mundum*), pare prolungarsi nella prassi notarile per l'intera età medievale: così nella *consignatio terrarum* redatta dal notaio Giovanni di Giussano nel 1451 con cui si definiva l'elenco delle proprietà della chiesa di S. Vincenzo in Cremona (cfr. MARIO CORBETTA - ARNALDO MARTEGIANI, *Carte della Brianza*, in “Archivio Storico Lombardo”, CXXXIII, 2007, pp. 199-231, p. 218).

giustificare soltanto alla luce di «casi eccezionali»³⁶ il ricorso alla mano notarile e al “visibile parlare” del suo professionismo (*publicationes* e sottoscrizione finale) nella redazione di *brevia de terris* di San Pietro in Ciel d’Oro troverebbe così una significativa conferma; tanto più dal momento che nel nostro caso (diversamente, per quanto ne sappiamo, dalla *recognitio* del 1174 sopra citata)³⁷, un elenco più o meno dettagliato delle proprietà doveva esistere già, e di quello ci si poteva senz’altro avvalere nell’ordinaria gestione. Dando quindi per scontato un processo di richiesta di documentazione interamente governato proprio dalla prestigiosa clientela monastica – la sola, evidentemente, a poter fornire al notaio, estraendola dal proprio *tabularium*, l’*inbreviatura* delle terre di cui si esigeva la *mensuratio* e *ostensio* –, la presenza del podestà di Bergamo nel contesto dell’iniziativa non può tuttavia essere elusa: essa, anzi, e il suo intervento autoritativo in favore della *designatio terrarum*, possono fornire utili appoggi a una lettura del documento ancor maggiormente connotata nel senso di quella dimensione d’informale conflittualità fra i monaci di San Pietro e gli *homines de Lavate* che fin qui è stata evocata. Ho detto informale (e avrei potuto dire sottotraccia) solo perché non si hanno notizie di dibattimenti giudiziari che si siano occupati della vicenda; ma gli sparsi segnali che possiamo raccogliere vanno tutti nella stessa direzione tracciata da altri, ben più documentati itinerari di recupero di prerogative economiche e giurisdizionali conclusi, per l’appunto, in tribunali chiamati a pronunciarsi in merito all’attribuzione di tali diritti.

Un chiaro esempio si rinviene proprio fra le carte del *tabularium* di San Pietro in Ciel d’Oro. Una sentenza dell’agosto 1169 emessa da Gerardo *de Monasterio*, giudice e podestà di Parma, circa l’assegnazione dei beni del monastero in Castell’Aicardi, era stata preceduta dalla *recognitio* degli stessi, alcuni dei quali l’abate Giovanni diceva essere *iniuste tenuti* e *invasi* da suoi affittuari³⁸.

³⁶ Cfr. BARBIERI, *Notariato e documento notarile*, cit., p. 160: l’esigenza di ottenere «un mezzo di prova del proprio diritto alla proprietà contro possibili negazioni del detentore» è per l’appunto fra questi «casi eccezionali».

³⁷ Cfr. *supra*, testo corrispondente a nota 32.

³⁸ Cfr. *Le carte di San Pietro in Ciel d’Oro di Pavia*, I, cit., <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/pv/pavia-spietro1/carte/spcax1163-08-19a>> (*Cartula sententie* del 1163 agosto 19, Parma). Il *brevia de terris*, in scrittura semplice, è allegato alla sentenza sulla stessa pergamena.

Assai più cospicue le testimonianze sul contenzioso che, fra il marzo e l'agosto 1197, ebbe come protagonisti il monastero di San Pietro in Monte di Serle e alcuni uomini di Gargnano, nel Bresciano³⁹. Non risulta che la vertenza, in questo caso, sia stata composta in un'unica sessione giudiziaria; né, in senso stretto, si può parlare di una risoluzione della disputa mediante il formale intervento di un'autorità deputata (benché presente sulla scena e sicuramente garante del compromesso risolutivo, come si vedrà): siamo piuttosto in quel vasto territorio della «giustizia del non-*placitum*», come direbbe Chris Wickham⁴⁰, per «scandagliare» il quale occorre «mettersi sulle tracce» di scritture documentarie diverse dalle *notitiae iudicati* o dalle *cartule sententie* (anzitutto *brevia* di refuta, in cui le dinamiche del contenzioso sono avvertibili solo in tralice, e l'appianamento della disputa lì registrato passa attraverso rituali assai più semplificati e soprattutto standardizzati)⁴¹.

In tre diverse occasioni, a distanza di un mese l'una dall'altra, i consoli maggiori e quelli di giustizia di Brescia ordinarono agli uomini di Gargnano «ut descignent et descignare faciant [...] domino abbati Sancti Petri in Monte, vel eius certo misso, totam terram quam sciunt vel credunt pertinere ad monasterium [...] in loco et teritorio Gargnani [...], et de qua dant fictum [...] domino abbati suprascripto». Raccolte le dichia-

³⁹ Gli sviluppi della vicenda si ricostruiscono a partire dai doc. n. 141-143, 145 editi in *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia), 1039-1200*, a cura di Ezio Barbieri ed Ettore Cau, con un saggio introduttivo di Aldo A. Settia, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2000 (Codice Diplomatico Bresciano, 1), alle pp. 388-392, 395-399.

⁴⁰ CHRIS WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzioni delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, Viella, 2000, *passim* (la citazione a p. 64). Si tratta, come noto, di temi che sono da tempo al centro di tanta parte della storiografia anglosassone: per un ampio quadro delle problematiche cfr. *The settlement of disputes in early medieval Europe*, a cura di Wendy Davies e Paul Fouracre, Cambridge, Cambridge University Press, 1986 (in particolare, per quanto riguarda la funzione dello scritto, pp. 207-214: *Conclusion. The role of writing in the resolution and recording of disputes*); si veda inoltre PATRICK J. GEARY, *Extra-judicial means of Conflict Resolution*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli V-VIII)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1995 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo. XLII), pp. 569-601.

⁴¹ Su questi argomenti insiste con forza MICHELE ANSANI, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, in «Scrineum – Rivista», 4 (2006-2007), pp. 107-152, in particolare alle pp. 131-143 (le citazioni a p. 132). Il contributo si legge al seguente indirizzo: <<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/intro-ansani.html>>.

razioni, e confermate così le coerenze dei terreni di proprietà del monastero secondo i termini già fissati in precedenti (e oggi irrimediabili) carte («que confines etiam sunt in instrumentis ipsius monasterii»), i consoli di Brescia assistono alla rinuncia dei diritti avanzati su detti beni dagli uomini di Gargnano, i quali «iuraverunt stare precepto [...] domni Obizonis consulis»⁴². Sulla base della refuta che pone fine al contenzioso, l'abate, recuperata la piena proprietà dei terreni in Gargnano, provvederà a perfezionare negli anni successivi (fra il 1198 e il 1200) una serie di nuove investiture degli stessi beni⁴³.

Come si vede – e come già accennato –, un *dossier* documentario sostanzialmente completo ed esaustivo ci offre la preziosa opportunità di ricostruire nel dettaglio le fasi della disputa. Non siamo così fortunati nel caso di Levate, sebbene credo che un rapidissimo confronto poggi su basi sicure e sappia mostrare elementi di convergenza a maglie piuttosto strette.

Si consideri, in primo luogo, la sottoscrizione del notaio. Se nella *carta recordationis* del 1190 la committenza monastica della redazione è parsa un'ipotesi ragionevole (e anzi in buona misura scontata, per quanto osservato sopra circa il complesso di motivi e finalità entro cui collocare la produzione di simili forme documentarie), nella *refutatio terrarum* bresciana essa è apertamente dichiarata: il notaio imperiale *Graciadeus Vilane* scrive infatti d'aver assistito personalmente a tutto quanto registrato sopra («his omnibus interfui»), e di aver provveduto a serbare memoria degli eventi «rogatu domni abbatis». In entrambi i casi, inoltre, l'azione documentata si svolge sotto lo sguardo vigile (e, c'è da crederlo, interessato) delle massime autorità politiche cittadine: a Levate è dietro *preceptum* del podestà di Bergamo che avviene la *designatio* dei terreni di San Pietro in Ciel d'Oro, e a Gargnano gli affittuari di San Pietro in Monte obbediscono alla *iussio* dei consoli di Brescia, in virtù di un «sacramentum [...] quo sub eo astricti erant». Anche a Levate, d'altronde, i rustici s'impegnano a *ostendere* le terre misurate «pro sacramento quo tenebantur» nei confronti del podestà (ovvero del suo *servitor*). E praticamente identico, in più punti, è il formulario adoperato dai notai in relazione agli obblighi cui gli affittuari si sottomettono nell'«ostende-

⁴² I passi virgolettati sono tratti da *Le carte del monastero di San Pietro in Monte*, cit., rispettivamente doc. n. 141 (1197 marzo 18, Brescia), e doc. n. 145 (1197 maggio 7 - agosto 4, Brescia).

⁴³ Cfr. *ivi*, doc. n. 149-156, 164.

re omnem illam terram quam sirent vel crederent esse» proprietà dei rispettivi locatori.

Completamente diverso, invece, rispetto alla lite di Gargnano, si presenta il quadro delle nostre conoscenze circa gli esiti non solo della specifica vicenda documentata a Levate nel 1190, ma più in generale del destino dei possedimenti di San Pietro in Ciel d'Oro nel comitato bergamasco fino alla loro definitiva alienazione nel 1210: mancano tracce d'impegni scritti presi dagli affittuari successivamente alla *designatio terrarum*; testimonianze che l'*ostensio* dei terreni, come stabilito nel 1190, fosse realmente avvenuta entro un anno o che, al contrario, nuove contestazioni al possesso dei beni fossero state avanzate da lì a poco. Nessun elemento, in sostanza, interviene a garantirci sul ristabilimento di un pacifico *modus vivendi* fra proprietari e conduttori di terreni, né, tantomeno, risulta che San Pietro in Ciel d'Oro abbia più operato con incisività (e in stretta relazione con le autorità del comune di Bergamo) per far valere le proprie ragioni in quest'angolo di Lombardia. Anche di fronte a tale tornante, è chiaro, si ripropone il consueto dilemma, il crucio maggiore dello storico che si trovi a doversi confrontare con una sconsolante (e spesso lamentata) *penuria scriptorum*⁴⁴: soliti accidenti della tradizione archivistica o segnali indiretti di una reale difficoltà di tenuta politica e di gestione fondiaria?

Non rientra nelle finalità (e nelle competenze) di chi scrive provare a rispondere a tali quesiti, che interrogano sulle più ampie problematiche relative al peso e ai contenuti dell'iniziativa delle comunità rurali bergamasche nei confronti dei grandi possidenti terrieri, alla storia (ancora tutta sostanzialmente da scrivere) dei rapporti fra il comune di Bergamo e le *vicinie* del contado, alcune delle quali – è esattamente il caso di Levate – sembrano manifestare precoci e robuste tendenze all'emancipazione⁴⁵. Qui non ci si può che limitare a porre sul tavolo alcuni primi e parziali spunti di riflessione.

⁴⁴ OLIVIER GUYOTJEANNIN, «*Penuria scriptorum*», in «Bibliothèque de l'École des Chartes», CLV/1 (1997), pp. 11-44.

⁴⁵ Per un primo orientamento sul tema è imprescindibile il ricorso a MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., in particolare p. 487 e ss. Un caso esemplare nella Bergamasca – quello del comune di Almenno – è seguito da vicino a p. 544 e ss. Altre indicazioni e punti di prospettiva anche in FRANÇOIS MENANT *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni: Il comune e la signoria*, a cura di Giorgio Chittolini, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1999, pp. 15-181, in particolare alle pp. 83-91.

Partiamo dunque dalla constatazione del prolungato vuoto documentario esistente fra la *designatio terrarum* del 1190 e l'alienazione delle «universas res illas» di proprietà del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro; e azzardiamo la semplice ipotesi che dietro la vendita dei beni compiuta agli esordi del XIII secolo dai monaci pavesi non ci fosse soltanto la necessità di ricavare somme di denaro per far fronte a una serie di onerose iniziative economiche nella diocesi d'appartenenza. Quest'ultima, certo, è la motivazione che emerge dalla carta di vendita del 1210, e di cui tra un attimo dovremo occuparci; ma il caso di Levate potrebbe anche assurgere a emblema delle difficoltà incontrate dal monastero nella gestione di beni dislocati in aree lontane e sui quali andavano minacciosamente concentrandosi gli interessi dei più attivi soggetti della città e del territorio. Basti osservare le confinazioni delle terre di San Pietro in Levate: da ogni parte stringono proprietà dei due capitoli urbani, del monastero di Santa Grata, di quello di Astino (che qui ha da tempo una delle principali zone di concentrazione fondiaria)⁴⁶, e, ovviamente, degli *homines de Lavate*. Usi civici della collettività – che fin dal 1120 aveva avviato il suo processo di emancipazione dal complesso dei poteri signorili esercitati da un ramo laterale dei conti Gisalbertini⁴⁷ – sono attestati nella *carta recordationis* del 1190 nei pressi della Morla, forse il più antico (senza dubbio il più importante) corso d'acqua utilizzato per l'irrigazione dei campi dell'alta pianura fra Adda e Serio⁴⁸.

⁴⁶ Cfr. FRANÇOIS MENANT, *Nouveaux monastères et jeunes communes: les Vallombrosains du S. Sepolcro d'Astino et le groupe dirigeant bergamasque (1107-1161)*, in *Il monachesimo italiano in età comunale (1088-1250)*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di Giovan Battista Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1998, pp. 269-316, in particolare p. 286 e p. 288.

⁴⁷ È dell'ottobre 1120 la rinuncia da parte del conte Alberto, *senior* dei vicini di Levate, a esigere da questi ogni *fodrum*, *albergaria* e *obsequium*, fatta eccezione per i denari dovuti per il pasto di S. Alessandro e per la *castellania*, qualora costruisse un *castellum* in Levate, e al *districtum* in materia di furto, adulterio e ferite alla testa per i bandi inferiori a cinque soldi: cfr. *Le carte del monastero del Santo Sepolcro di Astino* cit., doc. n. 13 (1120 ottobre, Levate), <<http://cdlm.unipv.it:16080/edizioni/bg/bergamo-ssepolcro2/carte/ssepolcro1120-10-00>>. Sul radicamento territoriale del *comes* Alberto e i suoi rapporti con la *vicinia* di Levate cfr. FRANÇOIS MENANT, *I Gisalbertini, conti della contea di Bergamo e conti palatini*, in IDEM, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 39-130, p. 69 (nota 95), p. 89.

⁴⁸ Cfr. MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., pp. 185-186.

D'altra parte, solo quattro anni prima del confronto (magari "a bassa intensità") con San Pietro in Ciel d'Oro, gli *homines de Lavate*, accolti da Federico I imperatore «sub protectione defensionis», avevano ottenuto piena facoltà di canalizzare le acque «duarum sarriolarum a flumine Serrii usque ad locum Lavate [...] ubicumque necesse et utile fuerit [...] tam pro diviso quam pro communi»⁴⁹.

Il fascio di forze potenzialmente concorrenti, insomma, acquisiva agli occhi di San Pietro in Ciel d'Oro i contorni di un'incalzante minaccia. E se ancora nel 1190, sfruttando al meglio raccordi politici e contrapposizioni di disegni egemonici interni al contesto locale, i monaci pavesi furono in grado di difendere attivamente i propri interessi nella Bergamasca, in capo a qualche anno l'esigenza di sbarazzarsi di terreni lontani dovette realisticamente apparire non più procrastinabile. Il pretesto dell'alienazione fu fornito dal complicato intrecciarsi di transazioni economiche nelle quali i monaci di San Pietro si dibattevano dopo l'acquisto del feudo di Villanterio nel 1207, di cui, avviandoci a concludere, dobbiamo brevemente occuparci.

Da Lavate a Villanterio: alienazione di beni e concentrazione d'interessi. Postilla a un (ben noto) quadro di strategie economiche

L'acquisto del feudo di Villanterio da parte dei capitanei *de Villa*, perfezionato dall'abate Gualterio *de Curte* nel luglio 1207 con il consenso del priore e di diversi confratelli⁵⁰, suggeriva un'accorta politica eco-

⁴⁹ Cfr. *Friderici I. Diplomata inde ab anno MCLXXXI usque ad annum MCXC*, ed. Heinrich Appelt, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1990 (*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*), X/4 (1181-1190), doc. n. 926, pp. 193-194 (1186 gennaio 22, Pavia).

⁵⁰ L'atto di compravendita, con cui l'abate Gualterio *de Curte* acquisisce, a nome del monastero, «totum castrum quod appellatur Villa Lanterii et totam curtem et villam ipsius castrum», e l'intera porzione dei beni dei *de Villa* siti in Borghetto, Gerenzago, Marmorola con annessi diritti giurisdizionali, nonché le *advocatie* della pieve di Villanterio, delle chiese di Gerenzago, Borghetto, Marmorola e dell'ospedale di Galbera, è edito da LUCIANA GAVARINI, *Pergamene di San Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio di Stato di Milano relative al feudo di Villanterio (1100-1219)*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pavia, tesi di laurea in Paleografia e Diplomatica, relatore Ettore Cau, anno accademico 1975-1976, doc. n. 35 (1207 luglio 17, Pavia). Sull'intera questione, oltre a GIACOMO CARLO BASCAPÉ, *Storia di*

nomica avviata dal monastero di San Pietro in Ciel d'Oro fin dal 1174 con l'alienazione della *curtis* di Gerenzano (oggi in provincia di Varese), e tendente alla progressiva concentrazione d'interessi patrimoniali e giurisdizionali nei territori, maggiormente compatti e più facilmente controllabili, di Pavia e delle sue immediate vicinanze⁵¹. Nel caso di Villanterio, per ampiezza e qualità di beni e diritti incamerati dal monastero, nonché per numero di soggetti direttamente o indirettamente coinvolti nell'operazione, si trattò senza dubbio dell'evento di maggiore portata di tale complessa e prolungata vicenda⁵²; ma fu anche l'ultima impresa di largo respiro compiuta dal monastero pavese prima dei torbidi che ne caratterizzarono la vita interna agli inizi del XIII secolo e che culminarono nell'uccisione dell'abate Aliprando e nel subentro, almeno dall'ottobre 1221, dei canonici regolari di S. Croce di Mortara⁵³.

Villanterio (con Prefazione di Pietro Vaccari), Pavia, Tipografia Mozzaglia, 1926, in particolare pp. 26-29, si vedano, da ultimi, ALDO A. SETTIA, *Pavia e l'infiltrazione dei capitanei milanesi*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei dei secoli XI-XII*, Atti del Convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di Andrea Castagnetti, Roma, Viella, 2001, pp. 156-159, e FORZATTI GOLIA, *Monasteri benedettini, proprietà e territorio*, cit., in particolare pp. 230-232.

⁵¹ Sull'alienazione della *curtis* di Gerenzano e la contestuale acquisizione dei possedimenti in S. Giuletta e Olezola (nell'Oltrepò pavese), cfr. *Le carte*, II, doc. n. 69 (1174 marzo 20, Pavia). Si rimanda alla nota introduttiva all'edizione di questo e del doc. n. 145 per ogni altra informazione circa fasi, sviluppi e prassi giuridico-documentarie adottate nell'ambito della politica economica sopra descritta in relazione agli anni 1182-1210. Cfr. anche BARBIERI, *L'archivio antico*, cit., p. 51 nota 42.

⁵² A ciò si aggiunga ovviamente anche l'importanza strategica della località, già area di presenza dell'episcopato pavese incuneata fra le diocesi limitrofe di Milano e di Lodi e compresa, almeno dal 1164, nel novero di quelle costituenti il "distretto comunale pavese": cfr. ALDO A. SETTIA, *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia. III: Dal libero comune alla fine del principato indipendente. 1024-1535*, 1: *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1992, pp. 117-171, p. 142.

⁵³ Cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavese*, cit., pp. 364-365. Dedicò ampio spazio alla vicenda (e, più in generale, alla penetrazione dei Mortariensi in diocesi di Pavia) il recente lavoro di CRISTINA ANDENNA, «*Mortariensis Ecclesia*». *Una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra XI e XII secolo*, Berlin, Lit Verlag, 2007, in particolare pp. 298-300 e 417 ss. Il passaggio al nuovo ordine, attestato con certezza nelle carte superstiti solo nel 1225, determinò una crisi di cui sfuggono non pochi particolari, ma che sembra essere rispecchiata «da una sensibile rarefazione della produzione documentaria»: così si legge nell'*Introduzione a Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Il fondo Cittadella (1200-1250)*, a cura di Ezio Barbieri,

Le condizioni che resero inevitabile, per i *capitanei de Villa*, procedere all'alienazione delle loro ingenti fortune nel territorio di Villanterio, vanno ricercate nel pesante indebitamento determinatosi a seguito di una spregiudicata attività economica da loro perseguita a cavallo dei secoli XII-XIII. Ebbene, all'atto di vendita del «castrum quod appellatur Villa Lanterii» e della *curtis* e *villa* «ipsius castrii», ciascuno dei creditori dei defunti Guglielmo e Ribaldo *de Villa*, s'impegnò, dietro promessa dei venditori d'impiegare la somma ricavata per estinguere i debiti precedentemente contratti, a rinunciare in favore dell'abate di San Pietro in Ciel d'Oro a qualsiasi futura pretesa su detti beni e annessi diritti. Fra il luglio 1207 e l'agosto dell'anno seguente, resta memoria scritta di ben nove di tali refute⁵⁴. Da una di queste, datata 1207 agosto 9⁵⁵, veniamo a sapere che i figli minorenni del fu Alberico *de Burgo* sono stati risarciti solo parzialmente della somma prestata dal loro defunto padre al fu Guglielmo *de Villa*: i tutori, Manfredo e Roffredo *de Burgo*, dichiarano infatti che, oltre alle cento lire pavesi regolarmente restituite dopo l'«acquisto Ville Lanterii», devono esserne versate altre tre, che non risultano ancora pervenute ai loro assistiti «nec in toto nec in parte». Con tutta probabilità, l'impegno venne onorato dall'abate di San Pietro in Ciel d'Oro solo tre anni dopo, e proprio grazie alla somma ricevuta dai canonici bergamaschi per la cessione dei terreni in Levate: un'annotazione conclusiva di mano dello stesso redattore della *carta venditionis* dell'aprile 1210⁵⁶ – il notaio pavese *Otto Michaelis*⁵⁷ – ci garantisce sul fatto che le venti lire di buoni terzoli percepite nell'occasione «debent solvi in utilitate monasterii, videlicet Mainfredo et Roffredo de Burgo, tutoribus filiorum quondam Albrici de Burgo [...], pro debito quod illi de Villa

Carla Maria Cantù ed Ettore Cau, Pavia-Milano, Fontes, 1988 (Fonti storico-giuridiche. Documenti, 2), p. XXIV.

⁵⁴ Cfr. GAVARINI, *Pergamene di San Pietro in Ciel d'Oro*, cit., doc. n. 38, 39, 40, 42, 43, 44, 51, 53, 57.

⁵⁵ *Ivi*, doc. n. 43 (1207 agosto 9, Pavia).

⁵⁶ Cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 18.

⁵⁷ Attivo per lo più in ambito urbano durante la prima metà del secolo XIII (cfr. l'*Indice dei notai* in appendice a *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Il fondo Cittadella*, cit., p. 309). Per altre informazioni sulla carriera di questo prestigioso notaio, stabilmente legato a San Pietro in Ciel d'Oro e appartenente a una famiglia di professionisti – i *Michaelis/de Michaelae* – «operosi attraverso molti decenni e alcune generazioni», si rinva a BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia*, cit., pp. 85-86 e p. 104 e ss.

Lanterii suprascriptis minoribus dare debebat, et quos denarios ipsi minores habere debebant de compera Villa Lanterii»⁵⁸.

Non particolarmente *exigui* (sebbene, lo si è detto, neanche fra i più cospicui dei suoi numerosi possedimenti), ma forse divenuti ormai *minus utiles* al monastero e, di certo, continuando a parafrasare il testo del *Decretum* di Graziano, *positi longe* dalla diocesi d'appartenenza, i terreni di Levate potevano essere legittimamente ceduti a titolo oneroso dall'abate Gualterio senza incorrere nella grave infrazione al principio d'inalienabilità del patrimonio ecclesiastico che fin quasi dagli albori regolava la disciplina canonica⁵⁹. E il cenno, tanto rapido quanto puntuale, fatto dal notaio *Otto de Michaelis* all'*utilitas monasterii*, contribuiva a rendere inoppugnabile la liceità dell'operazione, calandola entro un quadro d'impellente *necessitas*⁶⁰ tale da scongiura-

⁵⁸ Una clausola analoga troviamo in una carta di vendita poco posteriore (del 1210 ottobre 21, Pv - cfr. GAVARINI, *Pergamene di San Pietro in Ciel d'Oro*, cit., doc. n. 69), nella quale l'abate Gualterio, dichiarato di aver ricevuto da Giacomo della Torre, del fu Martino della Torre, di Milano, duecentoventisei lire di buoni terzoli quale prezzo pattuito per la vendita della metà *pro indiviso* di tutti i beni immobili di proprietà di San Pietro in Ciel d'Oro siti nel borgo, nel *castrum*, e nel comitato di Lecco, nonché in Ballabio, in Erno e Premana, nella pieve di Lecco, e in quelle di Mandello, di Dervio e Vallassina, aggiungeva «qui denari fuerunt soluti in acquisto Ville Lanterii, scilicet creditoribus quondam Rubaldi de Villa et filiorum eius».

⁵⁹ L'eccezione alla norma che proibiva di alienare i beni ecclesiastici (già discussa nei diversi concili ecumenici fra i secoli IV e V), fu fissata definitivamente da papa Leone Magno nel 447 e ripresa senz'altro nel *Codex giustiniano* (Cfr. *Cod. Iust.* 1.2.14); il suo ribadimento durante l'alto medioevo, oltre a specifici interventi in materia dei sovrani carolingi, trovò ampia formulazione nel *Lyber de synodalibus causis* di Reginone di Prüm (composto a cavallo fra i secoli IX-X) e quindi, attraverso la mediazione delle raccolte canonistiche del secolo XI (Burcardo di Worms e Ivo di Chartres), giunse a Graziano, che poté accoglierla alla lettera nel suo *Decretum*: «Terrulas aut vineolas exiguas et ecclesiae minus utiles, aut longe positas parvas, episcopus sine consilio fratrum (si necessitas fuerit) distrahendi habet potestatem» (cfr. *Corpus iuris canonici*, pars II, c. 52, C. XII, q. 2). Cfr., per tutto ciò, ENNIO CORTESE, *Divieto di alienazione (diritto intermedio)*, ora in ID., *Scritti*, a cura di Italo Birocchi e Ugo Petronio, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1999, tomo secondo, pp. 1254-1255. Cenni "retrospettivi" alle più antiche disposizioni in materia di tutela del patrimonio ecclesiastico in LUIGI PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secoli XIII-XVI)*, Milano, Edizioni de L'arte (Centro nazionale di studi sul Rinascimento, Sezione lombarda), 1941, pp. 163-164.

⁶⁰ Sui motivi della necessità e utilità come prime giustificazioni alla deroga del principio d'inalienabilità dei beni ecclesiastici, cfr. in particolare, oltre a CORTESE,

re il ricorso a vendite dissimulate o a ben più macchinose strategie documentarie⁶¹.

Una futura e interessante ricerca intorno alle dinamiche di gestione patrimoniale del monastero nel prosieguo del secolo XIII (ma, perché no, anche in relazione a periodi successivi, una volta estesa la mappa delle edizioni) potrebbe consentire di verificare se, in quali contesti, con quanta intensità e attraverso quali strumenti si ponesse mano a simili trasferimenti definitivi di proprietà⁶², ricostruendoli

Scritti, cit., p. 1254, testo corrispondente alla nota 75, MARIO ASCHERI, *Note per la storia dello stato di necessità. La sistemazione canonistica*, ora in ID., *Diritto medievale e moderno. Problemi del processo, della cultura e delle fonti giuridiche*, Rimini, Maggioli, 1991, pp. 13-54. Interessanti considerazioni sull'«universo testuale» della *dispensatio* nella letteratura canonistica e libellistica dei secoli XI-XIII, di cui i concetti dell'*utilitas* e della *necessitas* costituiscono parte integrante (e spesso condizionante, accanto a quelli dell'*opportunitas* e della *qualitas*) sono svolte anche da GLAUCO MARIA CANTARELLA, *Sondaggio sulla "dispensatio" (secc. XI-XIII)*, in *Chiesa, diritto e ordinamento della "societas christiana" nei secoli XI e XII*, Atti della nona Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto - 2 settembre 1983), Milano, Vita e Pensiero, 1986, pp. 461-485. Batte con forza sul punto, da ultimo, anche PAOLO GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2006, nuova edizione, con l'aggiunta di *Dieci anni dopo*, in particolare pp. 116-123, per il quale «attenuazione del rigore normativo» (*moderatio*) e «dispensa dalla stessa norma» (*relaxatio legis*) individuano l'essenza stessa del diritto canonico, «per sua indole e natura plasticissimo perché umanissimo».

⁶¹ Accenna all'impiego del *libellus* nella documentazione pavese «come copertura per mascherare vere e proprie alienazioni, soprattutto di beni ecclesiastici», BARBIERI, *Notariato e documentazione notarile*, cit., p. 50. Esempi d'investiture *ad longus tempus* e di permutazioni fittizie, spesso inserite in complessi piani di gestione dei patrimoni, provengono dall'archivio del monastero veronese di S. Giorgio in Braida: cfr. *Introduzione a Le carte di S. Giorgio in Braida di Verona (1075-1150)*. *Archivio segreto vaticano, Fondo veneto 1.*, a cura di Giannina Tomassoli Manenti, Cittadella, Bertoni, 2007, pp. XCVII-C, CXXIV-CXXV. Alcune interessanti chiavi di lettura delle strategie sottese agli scambi di terreni compiuti da istituzioni ecclesiastiche si trovano in CINZIO VIOLANTE, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma, 22-27 ottobre 1973, vol. I: *Relazioni*, Roma, Istituto Storico italiano per il medioevo, 1976, pp. 69-172, in particolare pp. 93-94 e p. 117.

⁶² Un caso di vendita (con successiva investitura all'acquirente dell'immobile alienato), effettuata ancora dall'abate Gualtiero alla presenza e con il consenso del priore e di diversi monaci nominativamente elencati, si recupera da *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Il fondo Cittadella*, cit., doc. n. 38 (1209 giugno 24, Pavia): nessun riferimento all'*utilitas monasterii* e alla sua specifica contestualizzazione,

magari attraverso retrodonazioni o dibattimenti processuali in cui fosse la stessa legittimità delle alienazioni al centro del contenzioso⁶³. Giunta invece all'ultima traccia lasciata da San Pietro in Ciel d'Oro nel comitato bergamasco, a questa pagina non resta che riavvolgere il filo delle osservazioni. Esile, non c'è dubbio, come del resto il terreno stesso su cui ci si è mossi, nel tentativo di poter quantomeno contribuire a estendere la mappa di una presenza monastica già capillare e rilevante. E, se è lecito scomodare per temi così modesti le parole di un maestro assoluto, con l'ambizione di mostrare una volta di più «quella sorpresa sempre rinascente», che solo il confronto diretto con il documento – e con gli archivi inesplorati – «può procurare»⁶⁴.

in questo caso, ma un pressoché equivalente (benché indubbiamente più vago) cenno al fatto che i denari ricavati nell'occasione «debent dari in acquisto facto nomine supra-scripti monasterii» (che non risulta altrimenti documentato). Ben diverso e cautelativo appare l'*iter* di preparazione al trasferimento definitivo di proprietà immobili da parte del monastero di S. Felice nei secoli XIV-XV: tre investiture perpetue – di certo fra le azioni giuridiche «più a rischio per l'integrità dei beni ecclesiastici» –, risultano precedute da altrettanti *tractati*, «delibere ragionate che dimostravano come il capitolo del monastero (...) avesse attentamente valutato le caratteristiche» del negozio «e fosse persuaso della sua utilità» (“quia erit masima utilitas dicti monasterii” o altre frasi analoghe ricorrono costantemente in questo tipo di documenti): cfr. *Introduzione a Le carte del monastero di S. Felice di Pavia (998-1197)*, a cura di Marina Milani, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, Università degli Studi di Pavia, 2001, testo corrispondente alla nota 218.

⁶³ È questo il quadro che emerge da almeno due documenti del monastero cividalese di S. Maria in Valle: cfr. *Le carte del monastero femmine di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, a cura di Elena Maffei con Attilio Bartoli Langeli e Daniela Maschio, Roma, 2006 (Istituto storico italiano per il medioevo. Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta chartarum. 56), rispettivamente doc. n. 60 (1255 maggio 24, presso Cividale, *in domo domine Palme*), in cui si documenta la donazione, effettuata al monastero da tale Palma, dei beni in Purgessimo che ella aveva acquistato dalla allora badessa Sofia, e doc. n. 50 (1252 giugno 28 o 29, *in palatio patriarchatus* - sentenza emessa in merito al divieto, per abati e badesse, di alienare beni dei rispettivi monasteri senza il consenso del patriarca: una chiara testimonianza, si legge nell'*Introduzione*, di «come le cessioni dei patrimoni monastici non fossero evidentemente così eccezionali»).

⁶⁴ MARC BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di Etienne Bloch, Torino, Einaudi, 1998, p. 67.

APPENDICE

1

CARTA RECORDATIONIS DE TERRA

1190 ottobre 28

Su mandato di Giacomo Maineri, podestà di Bergamo, Giovanni Pellizzario e altri *homines* di Levate procedono alla misurazione delle terre del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia site in Levate, dell'estensione complessiva di ottantasette pertiche, impegnandosi a *ostendere* il giorno medesimo, ovvero entro un anno, tali terreni ad Ambrogio, priore di detto monastero, o a un suo messo.

Originale, ACBg, n. 195 A xv (A).

Nel *verso* di A, di mano del sec. XIV: "De Lavate". Altre annotazioni e breve regesto di mano moderna.

La pergamena presenta alcune macchie rossastre d'umidità e abrasioni lungo il fianco sinistro che interessano parte del dettato. Dove possibile, si è provveduto a recuperare le poche parole illeggibili e altre minime porzioni di testo mediante l'ausilio della luce di Wood. Si nota foro di conca a r. 5.

Il rogatario, che palesa un'educazione grafica di basso livello, tipica dei notai pagensi, è piuttosto scorretto dal punto di vista grammaticale e incline all'uso di volgarismi (si veda, in particolare, l'impiego costante della forma *meça* in luogo di *medium* – o simili –, nonché, in almeno un caso, della congiunzione *e*).

(SN) In Christi nomine. Anno d(omi)nice incarnatione mill(esim)o centesimo nonagesimo, quarto die exeonte mense o[ctubris, in] | dictione octava. Car(ta) recordationis ^(a) de terra Sancti Petri Celi Aurei de Papia quam habet [in loco et in] | territorio de Lavate. Ioh(ann)es Peliçario de Lavate, precepto d(omi)ni Iaco[mi] Maineri, pro sacramento potes[tatis de] | Pergamo, designavit et ostendit d(omi)no Ambrosio priori Sancti Petri Celi Aurei et misso. In primo designavit petiam unam | [de terra ...] ^(b) et castenetam que iacet ubi dicitur a le Noche, et quam tenent Boliolus et Ioh(ann)es Peliçario et Nervo et filii | [...] ^(c) et Bonel et heredes Guidrisi: a mane Morgola, a meridie Sancti Alexandri et Murgola, a sera strata, a monte heredes | [...] ^(d). Secunda petia designavit ar(va), iacet ubi dicitur in Agro de Villa, quam tenent Griso, Iohannes Peliçario, Bo|nel, [Ne]rvo, Belluço, Lanfranco Gallo: a mane strata, a meridie de illis de Rivola, a sera Sancti Alexandri, a monte Sancti | Alexandri et heredes Algisi. Tercia petia que est casteneta iacet ubi dicitur a Castegne de la Morgola, quam tenent Ioh(ann)es | [Pel]içario et Boliolus: a mane co(mm)uni de Lavate et Morgola, a meridie Sancti Sepulchri de Astino, a sera heredes Ioh(ann)is Vitalis, a monte Sancti [Al]exandri. Bonel, Lanfranco Gallo, Boliolus eodem modo confirmaverunt ut Ioh(ann)es Peliçario in presentia Preveltini de Cacaloso de Papia et Çanbel de Baselano et multi ^(e) plures. Quarta petia que est ^(f) sedimen iacet in Villa de Lavate [ubi dicitur] ^(g) | a

Villa, et quam tenent Bonel, Lanfranco Gallo: a mane accesium et heredes Ioh(ann)is Vitalis, a meridie Brixiani not(arii), a sera Griso, Ioh(ann)is | Peliçarii, a monte via, et ista designavit Bonel, Lanfranco Gallo et Ioh(ann)es Peliçario eodem modo in presentia s(upra)s(crip)torum. Quinta | petia iacet ibi prope, ar(va) et sedimen, quam tenent heredes Guidrici et heredes Busi, Boliolus: a mane Çanbel Peliçario | et Griso, a meridie de Baffonis, a sera Sancti Alexandri, a monte Sancti Alexandri, et ista designavit Çanbel et Boliolus de Subtus Via in presentia s(upra)s(crip)torum. Sexsta petia arva iacet ubi dicitur in Baili, quam tenet Rogero de Clare: a mane et a sera Sancti Alexandri, a meridie | via, a monte Sancte Grate. Septima petia arva dicitur a Prato Poçolo: a mane et a sera Sancti Alexandri, a meridie via, a monte Sancte | Grate, et tenet Ioh(ann)es de Ne(m)bro, et ista designavit Ioh(ann)es de Furno eodem ^(h) modo ut alii alias petias, in presentia presbiteri | Petri de Lavate et Çanole. Octava petia que est brihale dicitur in Oncia, quam tenet Rogerio de Clare: a mane et a meridie Sancti Çenonis, a sera et a monte Sancti Vincentii, et istam designavit Ioh(ann)es de Furno in presentia Çanole et Nervo et Ioh(ann)e Copa. | Nona petia dicitur in Pasquel, casteneta et bruhale, quam tenent Albertus Piçahere, Ioh(ann)es Peliçario, Nervo, | Belluço, Bonel, Lafranco Gallo, Boliolus, filios ⁽ⁱ⁾ Busi, et istam designaverunt Çanola, Ioh(ann)es de Furno, Ioh(ann)es | Coppa et Nervo: a mane Sancti Alexandri, a meridie Sancte Grate et Sancti Alexandri, a sera Sancti Alexandri, a monte Sancte Grate | et Sancti Alexa[ndri]. Decima petia que est busco et bruhale dicitur a Brusato Vego, quam tenent illi de Villa et Ioh(ann)es de Furno et participes: a mane Sancti Alexandri, a meridie ^(j) tenet Guiçardo, a sera via, a monte de Staçano, et istam | designavit Nervo. Undecima petia dicitur a Strata, bosco quam tenent illi de Villa et Ioh(ann)es de Furno et par|cenavoles: a mane strata, a meridie illi de Gallo, a sera Sancti Alexandri et Brixiani not(arii), a monte heredes Ioh(ann)is | Pagani, et istam designavit Nervo, presente predicto sacerdote. Duodecima petia que est scruça | dicitur in Quadro de Subtus: a mane Santi Alexandri, a meridie Sancti Alexandri ^(k), a sera Sancte Grate ^(l). | Terciadecima petia ibi prope, dicitur in Quadro de Subtus, scruça: a mane Nervo, a meridie et a sera Sancti Alexandri, | a monte illis de Opertis, et iste due petie designavit Iunius de Lavate in presentia predicti Prelvitini Cahalossi et Çanbellini de Basiliano ^(m), et ⁽ⁿ⁾ omnes isti, scilicet Ioh(ann)es Peliçario, Nervo, | Ioh(ann)es de Furno, Griso, Bonel, Lafranco Gallo, Boliolus, Ioh(ann)e Coppa, Çanola, Ambrosio eius frater | et multi ^(o) plures ^(p). Et preceptum fuit per Scarsellam servitorem per potestatem Pergami, nomen eius Iacomi | Maineri, pro sacramento quo tenebantur ei et bandum, ut ostenderent omnem illam terram quam sirent | vel crederent esse ^(q) Sancti Petri Celi Aurei d(omi)no Ambrosio priori Sancti Petri vel eius certo misso infra annum | vel ipso die.

(SN) Ego Brixianus de Lavate sacri palatii notarius hanc car(tam) de inbreviatura ^(r) de ista terra scripsi.

Prima petia videtur nobis esse per(tice) .XII. vel plures. Seconda petia per(tice) .XII. vel plures. Tercia pecia per(tice) .II. vel plures. Quarta petia per(tice) .I. e meça vel plures. Quinta petia per(tice) .XII. vel plures. Sexsta petia per(tice) .II. e meça vel plures. Septima petia | per(tice) .II. vel plures. Octava petia per(tice) .II. vel plures. Nona ^(s) petia per(tice) .XX. vel plures. Decima petia per(tice) .X. vel plures. | Undecima petia per(tice) .VIII. vel plures. Duodecima petia per(tica) .I.. Terciadecima petia per(tica) .I., tota insimul | pertice octuaginta et septem vel plures.

^(a) *A* rocordationis ^(b) *Segue lacuna dell'estensione di 5 lettere* ^(c) *Segue lacuna dell'estensione di 7 lettere* ^(d) *Segue lacuna dell'estensione di circa 13 lettere* ^(e) *A -i scritta al di sopra di -o cassata mediante espunzione* ^(f) *A* quest ^(g) *Integrazione probabile* ^(h) *La e- iniziale è tracciata in forma di nota tironiana* ⁽ⁱ⁾ *Così A* ^(j) *Sulla -e finale trattino abbreviativo superfluo per la nasale* ^(k) *S(an)c(t)i Alexa(ndri) scritto nell'interlineo, al di sopra di Sa(n)c(t)e Grate depennato* ^(l) *S(an)c(t)e Grate aggiunto in un secondo momento di seguito a un precedente nesio depennato* ^(m) *La seconda -i- nell'interlineo* ⁽ⁿ⁾ *A* e ^(o) *-i* scritta al di sopra di -o non cassata ^(p) *Segue fuerunt depennato* ^(q) *A* ese, qui e appresso ^(r) *A* inb(re)vitura ^(s) *A* nono

2

CARTA VENDICIONIS ET TRADICIONIS

1210 aprile 2, Pavia.

Gualterio, abate del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, alla presenza e con il consenso del priore e di altri suoi confratelli, vende ad Alberico Suardi, canonico della chiesa dei Santi Alessandro e Vincenzo di Bergamo e agente a nome di questa, tutti i beni fondiari di proprietà del monastero siti in Levate e nel suo territorio, nonché le terre che esso ivi detiene o possiede da tre anni, e in particolare quelle su cui detta chiesa versava un fitto annuo di sette sestari e una mina di biada secondo la misura corrente in Bergamo – per la metà in segale e per l'altra metà in panico –, al prezzo di venti lire di buoni terzoli, che dovranno essere versati a Manfredo e Roffredo *de Burgo*, tutori dei figli del fu Alberico *de Burgo*, dando così seguito all'impegno, preso dall'abate medesimo in occasione dell'acquisto di Villanterio, di estinguere il debito anteriormente contratto nei loro confronti dai *de Villa Lanterii*.

Originale, ACBg, perg. n. 752 C XI (A).

Nel *verso* di A, capovolta rispetto al senso della scrittura del *recto*, breve annotazione di mano del notaio: «§ Cartula acquisti de reb(us) de Levate». Altre annotazioni di mani moderne.

La pergamena, di forma vagamente trapezoidale restringentesi verso il basso, è complessivamente in buono stato di conservazione, pur presentando

una roscatura sul margine laterale sinistro che interessa in parte il *signum notarii* e minime porzioni di dettato fra rr. 3-4.

(SN) Anno d(omi)nice incar(nationis) mill(esim)o duecent(esim)o decimo, indic(ione) terciadecima, die veneris secundo mensis aprilis. In Papia. Donnus Gualterius, Dei gra(tia) mo(nasterii Sancti Petri in Celo Aureo abbas, consensu ^(a) et affirmatione donni Bertrami prioris et donni Anselmi et donni Guilielmi et donni Filipi et donni Carneval[rii et don]ni Guidonis et donni Girardi et donni Alberti de Villa et donni Gualterii et donni Rainerii et donni Rolandi et donni Beneastuti, monachorum s(upra)s(crip)ti monasterii, | [nomine] et a parte ipsius monasterii, vendidit et tradidit Albrico de Suardis, canonico ecclesie Sanctorum Alexandri ^(b) et Vincentii Bergamensis, nomine et vice eiusdem ecclesie, | nominative universas res illas omnes, tam terras cultas quam et incultas, gerba, prata, bosca, sedimina iuris s(upra)s(crip)ti monasterii quas ipsum monasterium habet | vel habere videtur in loco et fundo de Lavate et in eius territorio, ubicumque sint vel inveniri potuerint esse detente et possese per s(upra)s(crip)tum monasterium ab annis | tribus citra,, et specialiter res illas omnes unde predicta ecclesia Sanctorum Alexandri et Vincentii dabat annualiter fictum s(upra)s(crip)to monasterio sextarios septem et minam | Bergamensis blave, silicet medietas sicalis, et alia medietas panici. Item predictus abbas, consensu s(upra)s(crip)torum monachorum, nomine et a parte s(upra)s(crip)ti monasterii, | vendidit eidem Albrico, nomine et vice s(upra)s(crip)te ecclesie Sanctorum Alexandri et Vincentii, ius quod predictum monasterium habet ^(c) in predictis rebus unde ipsum fictum datur, et ius quod habet versus ipsos fictuales et in eorum bonis. Insuper dictus abbas, nomine et a parte s(upra)s(crip)ti monasterii, consensu et affirmatione s(upra)s(crip)torum | monachorum, cessit et dedit eidem Albrico, nomine et vice s(upra)s(crip)te ecclesie Sanctorum Alexandri et Vincentii, locum suum et iura realia et personalia quecumque | ipsum monasterium habebat vel habere posset ad exigendum in rebus unde ipsum fictum datur et versus ipsos fictuales in eorum bonis, eo modo ut | de cetero s(upra)s(crip)ta ecclesia Sanctorum Alexandri et Vincentii et pars ipsius ecclesie et cui pars ipsius ecclesie dederit habeat et detineat s(upra)s(crip)tas res omnes, una cum accessionibus et ingressibus et omnibus suis pertinentiis, et faciant exinde, iure et proprietario nomine, quicquid voluerint, sine contradic(ione) s(upra)s(crip)ti abbatis sui que successoris et partis ipsius monasterii, et absque eorum defensione, preter quod dictus abbas, nomine s(upra)s(crip)ti monasterii, debet ^(d) inde ei stare in defensione si briga vel contentio eis exinde apparuerit ex parte s(upra)s(crip)ti monasterii vel ex parte alicuius alterius persone cui ipse abbas vel eius antecessor vel aliquis s(upra)s(crip)to ^(e) | monasterio eas dedissent vel imbrigassent; et ita ipse abbas, nomine et a parte s(upra)s(crip)ti monasterii, promisit eidem Albrico, nomine et a parte | s(upra)s(crip)te ecclesie Sanctorum Alexandri et Vincentii, adtendere et firmum omni tempore tenere. Insuper ipse abbas, nomine s(upra)

s(crip)ti monasterii, constiltuit se possidere predicta omnia nomine s(upra) s(crip)te ecclesie Sanctorum Alexandri et Vincentii. Et pro hac vendic(ione) et tradicionem fuit confeslsus s(upra)s(crip)tus abbas se accepisse nomine s(upra) s(crip)ti monasterii a s(upra)s(crip)to Albrico, nomine s(upra)s(crip)te ecclesie Bergamensis, libras viginti ^(g) bonorum terciolorum, l renuntiando exceptioni non numerate vel non accepte pecunie¹, qui debent solvi in utilitate s(upra) s(crip)ti monasterii, videlicet Mainfredo et Roffredo de Burgo, tutoribus filiorum quondam Albrici de Burgo, pro dato quod eidem abbati fecerant pro debito quod illi de Villa Lanterii s(upra)s(crip)tis minoribus dare debebant ^(h), et quos denarios ipsi minores habere debebant de compera de Villa Lanterii.

Predictus dominus abbas hanc car(tam) fieri rogavit.

Interfuerunt Ugo ⁽ⁱ⁾ Ferarius de Broilo et Guilielmus Bubulcus de Sancto Alexio testes.

(SN) Ego Otto Michaelis sacri palatii notarius interfui et hanc car(tam) tradidi et scripsi.

^(a) A consu ^(b) A Alexandrii, qui e nei casi seguenti ^(c) h- corr. su m ^(d) Segue debet (-et in nota tironiana) erroneamente ripetuto ma non cassato ^(e) La prima s- corr. su altra lettera ^(f) -g- corr. su altra lettera, come pare ^(h) A debebat, senza segno abbreviativo per la nasale soprascritto ⁽ⁱ⁾ -g- corr. su altra lettera

¹ Cfr. *Cod. Iust.* 4.30